

LA COSTRUZIONE MEDIATICA DEL “TURPE MESTIERE” NELLA TRANSIZIONE LEGISLATIVA IN ITALIA (1948-1960)

di Liliosa Azara

Introduzione

Il regime di regolamentazione che per quasi un secolo ha disciplinato il fenomeno della prostituzione italiana, è destituito dalla legge Merlin, entrata in vigore nel 1958. Un dispositivo dotato di una carica quasi sovversiva che avrebbe delegittimato i principi a fondamento della doppia morale sessuale. Una morale che, attribuendo all'uomo prepotenti e insopprimibili bisogni sessuali, giustificava l'esistenza di una categoria di donne che, chiamate a soddisfarli, erano percepite come socialmente *necessarie*. Il saggio, pur non trascurando la portata emancipazionista della legge Merlin che liberava la “prostituta di Stato” dal giogo dello sfruttamento, non assume la prospettiva di genere come chiave di lettura privilegiata. Intende, invece, offrire una lettura inedita della dialettica che si instaurò, tra politica, rappresentazione mediatica e opinione pubblica, intorno alla legittimità o all'illegittimità del modello regolamentista.

La ricostruzione della storia della regolamentazione italiana consente di individuare una linea di continuità fra il processo di criminalizzazione della prostituta e l'efficacia di un duplice dispositivo di controllo repressivo: amministrativo-poliziesco e igienico-sanitario. Icona della prostituzione di Stato e del contenimento della sessualità maschile pre-matrimoniale e extra-matrimoniale, la casa chiusa assume una funzione paradossale quasi grottesca. Luogo che, se da un lato, accoglie e protegge donne che, prostitute per necessità o per vizio, sono sottratte al rischio di delinquere e alle relative sanzioni, dall'altro, è una trincea che tutela la società italiana dal dilagare di una prostituzione larvata, all'origine della degenerazione dei costumi e della morale delle italiane e degli italiani.

Un osservatorio privilegiato e del tutto inedito, per comprendere le paure sociali, insistentemente agitate in sede di dibattito politico-istituzionale, può essere individuato nel settimanale di cronaca nera «Crimen». Diretta dal 1946 al 1952, da Ezio D'Errico (che negli stessi anni fu al centro di procedimenti giudiziari per aver pubblicato immagini “raccapriccianti” e “impressionanti” di donne suicide e vittime di uxoricidio),¹ la rivista seppe catalizzare la curiosità morbosa del pubblico italiano. «Crimen», interprete delle ragioni dell'anti abolizionismo oltranzista, nell'inchiesta *Referendum* (1948) e in una successiva dal titolo *Le due verità sulla Legge Merlin* del 1952, oltre a raccogliere le opinioni dei lettori comuni, ripropone le posizioni antiabolizioniste di personalità di spicco della classe medica

¹ Le carte processuali del Tribunale penale di Roma restituiscono il quadro dei procedimenti giudiziari a carico di Ezio D'Errico. A titolo di esempio, si vedano in Archivio di Stato di Roma, Tribunale penale, 1949, b. 188, fasc. 4767; 1950: b. 27, fasc. 1632; b. 54, fasc. 3417; b. 58, fasc. 3863.

italiana e, nello stesso anno, inaugura una rubrica di *Lettere al direttore*. Veicolo efficace di divulgazione delle reazioni sollevate dal disegno di legge Merlin, per la prima volta, «Crimen» rivela aspetti misconosciuti della prostituzione italiana, pubblicando lettere di tenutari che rivelano l'adulterazione dei dati sul volume di affari delle case chiuse, di ex prostitute e ex tenutari pentiti che denunciano lo sfruttamento e propongono un regime di autogestione dei luoghi di prostituzione. Pur dichiarandosi neutrale, la rivista favorisce un processo di sensibilizzazione dei suoi lettori alla causa antiabolizionista al fine di promuovere una coscienza collettiva informata e consapevole.

L'articolo, avvalendosi di fonti del Ministero dell'Interno, successive all'entrata in vigore della legge Merlin, mostra come in seno alle istituzioni pubbliche prevalesse una “fede antiabolizionista” che, anche a fronte di una prostituzione divenuta ormai libera, sollecitava una nuova ingerenza repressiva il cui intento rimaneva quello di preservare la moralità degli italiani.

1. Dalla prostituzione di Stato alla prostituzione libera

La regolamentazione della prostituzione fu codificata, già prima della nascita del Regno d'Italia, con l'entrata in vigore del *Regolamento Cavour*, nel 1860.² Il dispositivo si ispirava al modello francese, di cui il governo piemontese aveva apprezzato la capacità di controllo capillare e la razionalità repressiva.

Fra i teorici di un regolamentismo ancora embrionale, lo scrittore libertino Restif de la Bretonne aveva proposto alle istituzioni pubbliche francesi di istituire, nelle periferie delle grandi città, edifici confortevoli ma dall'architettura non elegante, da destinare all'attività di meretricio. Egli fu l'unico a riconoscere che, ai fini di un'efficace profilassi delle malattie veneree, fosse necessario sottoporre non solo la prostituta ma anche il cliente a sistematici e ricorrenti controlli igienico-sanitari.³

Di avviso diverso, fu il medico Alexandre Jean Baptiste Parent-Duchâtelet (1790-1836) il quale, persuaso che la prostituta rappresentasse l'unico veicolo di contagio venereo, aveva teorizzato un sistema di controllo repressivo, a carico delle sole donne, tanto sotto il profilo igienico-sanitario quanto sotto il profilo amministrativo-poliziesco.

Nella sua opera *De la prostitution dans la ville de Paris* (1836), egli aveva assimilato la prostituta alla cloaca della città. Entrambe, infatti, erano essenziali, in un centro urbano, allo smaltimento di elementi impuri: la prostituta, votata a soddisfare le insopprimibili pulsioni sessuali maschili, la cloaca, deputata a raccogliere i rifiuti cittadini. Organizzare la prostituzione, dunque, significava istituire un «servizio pubblico» capace di rispondere alla razionalità e all'efficienza amministrativa del nuovo Stato moderno.⁴

A tutela dell'ordine pubblico, la moderna legislazione in materia di prostituzione avrebbe dovuto sancire la privazione della libertà individuale per le *filles publiques*. Donne, queste ultime, che, a causa dell'esuberanza delle loro passioni e dei loro costumi sessuali, si erano

² *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione*, in A. Veronese, *Della prostituzione considerata specialmente ne' suoi rapporti colle leggi di polizia politica e sanitaria*, Firenze, G. Civelli, 1875, pp. 127-146.

³ Cfr. R. de la Bretonne, *Le pornographe ou idées d'un honnête homme sur un projet de règlement pour les prostituées propre à prévenir les malheurs qu'occasionne le publicisme des femmes*, London, Jean Nourse, Libraire, 1769, pp. 111-171.

⁴ A. J.-B. Parent-Duchâtelet, *De la prostitution dans la ville de Paris, considérée sous le rapport de l'hygiène publique de la morale e de l'administration* (1836), Paris, J.-B. Baillié et fils, Libraires de l'Académie impériale de médecine, 1857³, 2 voll., vol. I, pp. 343-344. Per una ricostruzione critica dell'opera di Parent-Duchâtelet, si veda A. Corbin, *Les filles de noce. Misère sexuelle et prostitution*, Paris, Flammarion, 1982.

rese indegne della libertà individuale, divenendo, così, soggetti passivi delle misure repressive che le avrebbero raggiunte, una volta varato il nuovo regime di regolamentazione.

Il modello immaginato dal medico francese prevedeva che le prostitute, a causa della loro forza contaminatrice dell'ordine sociale e della salute pubblica, fossero sotto il controllo diretto della polizia. Il prefetto, a cui sarebbe stato conferito un potere assoluto e discrezionale, diventava unico custode e garante del buon costume.⁵ Si potrebbe considerare, a giusto titolo, che Parent-Duchâtelet sia stato il precursore della classe medica, impegnata a diffondere l'angoscia venerea e la sifilofobia.⁶

Il progetto francese di regolamentazione della prostituzione ispirò anche la normativa del Regno di Sardegna (1855),⁷ estesa più tardi ai territori annessi con l'entrata in vigore del *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione* (1860), passato alla storia come *Regolamento Cavour* e la cui efficacia si protrasse per circa trent'anni.

Allontanandosi dall'accentramento amministrativo proposto da Parent-Duchâtelet, il *Regolamento* cavouriano istituiva un apposito ufficio sanitario in stretto contatto con la Questura e, presso lo stesso ufficio, allestiva una sala celtica per le visite sanitarie, diretta da un ispettore, con funzione di coordinamento di tutti i provvedimenti igienico-sanitari tesi a impedire la diffusione delle malattie veneree. In questo modo, prendeva forma una divisione dei poteri tra direttore, a cui spettava la vigilanza amministrativa, e ispettore, responsabile della vigilanza sanitaria. L'irreggimentazione autoritaria della prostituzione doveva procedere parallelamente con l'ispezione coatta delle prostitute.⁸

Il dispositivo regolamentare prevedeva l'iscrizione, volontaria o coattiva, all'ufficio sanitario, di tutte le prostitute la cui attività fosse notoria, sia che esse esercitassero nelle case di tolleranza, la cui licenza di esercizio era rilasciata dalla Questura, sia che esercitassero in case diverse. Dall'iscrizione obbligatoria discendevano una serie di vessazioni codificate che avvolgevano l'intera vita delle prostitute, ponendole fuori dal diritto comune, limitandone la libertà personale e di movimento nonché subordinando il trasferimento da una “casa” ad un'altra all'assenso preliminare del questore o dell'autorità di pubblica sicurezza.

Il *Regolamento* ammetteva le cosiddette «meretrici isolate», ossia non residenti in case di tolleranza ma, al contempo, non consentiva alle ospiti delle case chiuse di esercitare in un'abitazione privata, se non per gravi motivi di famiglia o di salute.

Una prostituta “pentita” che desiderasse interrompere la sua attività, non solo avrebbe dovuto provare il possesso di mezzi di sussistenza adeguati ma anche subire una visita medica

⁵ Il progetto di legge ideato da Parent-Duchâtelet, dal titolo di *Loi relative à la repression de la prostitution*, articolato in sei punti che sanciscono il controllo degli organi amministrativi e della polizia, è contenuto in *De la prostitution dans la ville de Paris*, vol. II, pp. 314-332.

⁶ Uno dei più fedeli interpreti di Parent-Duchâtelet è Alphonse Esquiros che, nel suo *Le vierges folles* (Paris, Delavigne, 1842), definisce la prostituzione, al pari del crimine, l'espressione di una contro società sotterranea da cui scaturisce una minaccia morale, sociale, politica e sanitaria.

⁷ Il regolamentismo italiano prende le mosse dalle *Istruzioni ministeriali sulla prostituzione*, promulgate il 20 luglio 1855 dal ministro dell'Interno Urbano Rattazzi e più tardi integrate dal *Regolamento sulla prostituzione per la città di Torino*, del 1857. La legge sulla Pubblica sicurezza del 13 novembre 1859 (art. 119) diede origine al cosiddetto *Regolamento Cavour*. In proposito si vedano L. Azara, *Lo Stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia 1860-1958*, Milano, Cens, 1997; G. Greco, *Lo scienziato e la prostituta. Due secoli di studio sulla prostituzione*, Bari, Dedalo, 1987, pp. 49-60; C. Antonini, M. Buscarini, *La regolamentazione della prostituzione nell'Italia postunitaria*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1985, pp. 83-114; G. Gattei, *Controllo di classi pericolose: la prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 763-796.

⁸ Cfr. M. Gibson, *Medici e poliziotti. Il Regolamento Cavour*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», 17, 1987, pp. 90-100.

settimanale, nel trimestre successivo all’abbandono del meretricio, al fine di scongiurare il pericolo di contagio venereo. In questo ossessivo contesto di controllo igienico-sanitario, tutte le prostitute erano soggette a visite bisettimanali presso l’ufficio sanitario delle singole città dove era conservato il registro indicante «il nome, il cognome, l’età, la patria della donna, se nubile, maritata o vedova, i connotati; il nome e cognome dei genitori, la provenienza, la professione e l’abitazione» (art. 22).

Il regime italiano codifica il profilo della prostituta di Stato, alla quale nega la libertà personale e conferisce una nuova identità all’interno della casa chiusa.⁹ Oltre che come focolaio di morbilità venerea, la prostituta è un soggetto pericoloso da contenere e marginalizzare in luoghi di irreggimentazione che, secondo la lezione di Michel Foucault, si trasformano in istituzioni totali e totalizzanti.¹⁰

I principi a fondamento della regolamentazione ottocentesca persistono, nel XX secolo, attraversando la prima e la seconda legislatura dell’Italia repubblicana. I due dispositivi di controllo repressivo, amministrativo-poliziesco e igienico-sanitario, continuano a costituire gli strumenti dei quali l’apparato politico-istituzionale si avvale, con il pretesto di tutelare la moralità e la salute pubbliche.

Era proprio a partire da una meditata condanna dei dispositivi regolamentari che la senatrice socialista Lina Merlin presentava, in Senato (6 agosto 1948), il disegno di legge dal titolo *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*.¹¹

Il progetto di legge si ispirava all’abolizionismo francese che, nel 1946, aveva sancito la chiusura delle *maisons closes* nel Paese pioniere del regolamentismo europeo. Marthe Richard, ex prostituta divenuta poi un’influente esponente del Movimento repubblicano popolare, propose un provvedimento che, dapprima circoscritto alla Capitale, si estese, poi, all’intera Francia. Ideologicamente concordi nel condannare la complicità delle pubbliche istituzioni nello sfruttamento delle prostitute, Merlin e Richard, come si vedrà in seguito, finiranno per divergere sul terreno attuativo delle rispettive proposte.

La sensibilità di genere che contraddistinse l’attività politica di Lina Merlin,¹² la indusse ad avanzare una proposta tesa a attuare, sul piano legislativo, il principio di uguaglianza formale sancito dall’articolo 3 della Costituzione. La registrazione delle prostitute negli elenchi della pubblica sicurezza e il loro confinamento nelle case chiuse, in uno stato di sfruttamento economico, mortificando la dignità femminile, costituivano una contraddizione evidente con quanto sancito dal citato articolo.

La visita sanitaria obbligatoria, unicamente a carico delle donne, fondata sull’assunzione implicita dell’unidirezionalità del contagio venereo, era in aperto contrasto con l’articolo 32

⁹ Cfr. M. Gibson, *Prostitution and the State in Italy 1860-1915*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1986; R. Canosa, *Sesso e Stato. Devianza sessuale e interventi istituzionali nell'Ottocento italiano*, Milano, Mazzotta, 1981.

¹⁰ M. Foucault, *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975.

¹¹ Per una ricostruzione dell’iter parlamentare che condusse all’approvazione della legge (n.75, 20 febbraio 1958), cfr. S. Bellasai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l’Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006; L. Azara, *L’uso “politico” del corpo femminile. La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione*, Roma, Carocci, 2017.

¹² Sul profilo biografico di Lina Merlin, il cui nome è quasi esclusivamente ricondotto alla legge del 1958, cfr. P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009; Id., *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelvecchi, 2016; C. Galimberti, *Un cuore pensante. Lina Merlin*, in P. Cioni et al (a cura di), *Donne della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 113-128; A. M. Zanetti, L. Danesin (a cura di), *La senatrice. Lina Merlin, un «pensiero operante»*, Venezia, Marsilio, 2006.

della Costituzione, secondo cui lo Stato dovrebbe tutelare la salute sia come diritto fondamentale degli individui sia come interesse della collettività.

La proposta di legge Merlin ordinava la chiusura delle case di tolleranza e abrogava gli articoli 531 e 536 del codice penale, che disciplinavano rispettivamente l'istigazione alla prostituzione e il favoreggiamento, e la tratta di donne e di minori, mediante violenza, minaccia o inganno. Di assoluto rilievo, l'articolo 3 della proposta istituiva pesanti sanzioni a carico di chiunque allestisse e gestisse luoghi che, apparentemente destinati ad altre attività commerciali, erano adibiti alla vendita del sesso. Al fine di tutelare i valori della libertà, dell'uguaglianza e della dignità della persona, il progetto di legge introduceva i reati di reclutamento, agevolazione, induzione alla prostituzione e libertinaggio. Rompendo definitivamente con il passato, l'articolo 7 eliminava qualsiasi forma di schedatura, diretta e indiretta, anche di natura sanitaria, a carico di donne che *notoriamente* esercitassero il meretricio o sulle quali ricadesse il sospetto dell'esercizio della prostituzione.

La prostituzione, sottratta a qualsivoglia forma di controllo statale, sarebbe divenuta un'attività libera. Lo Stato perdeva l'ambivalente prerogativa di disciplinare e marginalizzare un gruppo sociale tutto al femminile, potenzialmente pericoloso, dalla cui attività, ritenuta immorale ma necessaria, traeva profitti attraverso l'imposizione fiscale. Un'ambiguità che, corroborando i pregiudizi della doppia morale, garantiva una doppia immunità maschile: morale e igienico-sanitaria.¹³

La proposta abolizionista era dotata di una forza innovativa, quasi sovversiva, tale da scardinare sistemi di potere consolidati. L'apparato di controllo poliziesco, il cui esercizio era demandato a una sezione apposita della pubblica sicurezza, la *buoncostume*, con il mandato esclusivo di vigilare sulla moralità pubblica, sarebbe stato dismesso. Il potere organizzativo e gestionale del mercato del sesso irreggimentato, conferito ai tenutari delle case chiuse direttamente dallo Stato, sarebbe stato dissolto. Il sistema vigente, infatti, prevedeva che se un cittadino italiano avesse voluto aprire una casa di tolleranza avrebbe dovuto farne richiesta alla Questura di appartenenza. Al momento del rilascio dell'autorizzazione, non trasferibile per via ereditaria, il nuovo tenutario accettava di firmare una dichiarazione, un vero e proprio “atto di sottomissione”, in forza della quale pagava una tassa di concessione governativa.

Espressione della capacità organizzativa dei gestori delle case chiuse era l'Aneca (Associazione nazionale esercenti case autorizzate). Costituita nel 1949, con il suo quartier generale in un prestigioso palazzo storico del centro di Milano, l'Aneca, che associava 400 imprenditori con un giro d'affari di 14 miliardi l'anno, aveva stanziato oltre 60 milioni di lire per le spese di propaganda anti-Merlin.¹⁴

Si trattava di una campagna che agiva su due fronti: da un lato, mirava a delegittimare il valore del disegno di legge, enfatizzando, invece, l'utilità sociale delle case chiuse attraverso l'organizzazione di congressi nazionali cui la stampa diede grande rilievo; dall'altro, tendeva a persuadere i giornalisti a denigrare la legge, sulle pagine dei loro giornali, sollecitando, al contempo, le ospiti delle case chiuse, a inviare lettere a Lina Merlin per smitizzare l'idea che le prostitute nelle case fossero sfruttate.¹⁵

¹³ Cfr. S. Bellassai, *Un mondo senza Wanda. Opinione maschile e legge Merlin (1948-1958)*, «Genesis», 2, 2003, pp. 67-98.

¹⁴ A rivelare questi dati sono alcune delle lettere pervenute a Lina Merlin e da lei lette in Senato in uno dei suoi più pregnanti discorsi. Senato della Repubblica, I legislatura, *Discussioni*, 12 ottobre 1949, p. 10811. Una selezione delle migliaia di lettere inviate dalle prostitute è pubblicata nel volume a cura di L. Merlin, C. Barberis, *Lettere dalle case chiuse*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1955.

¹⁵ Si rimanda alla serie di documentati servizi apparsi sul settimanale «L'Espresso», a partire dal numero 42 dell'ottobre 1957, con il titolo *Rapporto internazionale sul vizio*.

La campagna condotta dall’Aneca si rivelò capace di scatenare una vera e propria diatriba tra prostitute e tenutari. In particolare, «Crimen», un settimanale di criminologia e polizia scientifica, fondato nel 1945, dal giornalista e scrittore Salvato Cappelli, ospitò, già a partire dal 1952, nella rubrica intitolata *Case chiuse. Lettere al direttore*, una fitta corrispondenza che coinvolgeva prostitute e tenutari dislocati dal nord al sud dell’Italia. Ne emergono due schieramenti ben definiti intorno al tema dello sfruttamento nelle case chiuse: le prostitute recriminano le privazioni di cui sono vittime e il regime di reclusione fisica a cui sono costrette; i tenutari rinnegano l’attitudine speculativa che viene loro imputata e, al pari di alcune prostitute, manifestano la loro paura rispetto a un futuro incerto, all’indomani di un’eventuale chiusura disposta dal disegno di legge.

La rubrica, vero e proprio *documentario* di esperienze vissute, rivela il giro d’affari complessivo che gravita intorno al mercato delle case chiuse. La prima fra le lettere giunte al direttore di «Crimen» è quella di un tenentario torinese che, in reazione alla denuncia di Lina Merlin degli abusi e dello sfruttamento economico a scapito delle prostitute, rende noto l’incasso medio mensile della “casa” che egli gestisce e i costi correlati, al fine di evidenziare l’assenza di qualsivoglia forma di sperequazione economica nella divisione dei profitti con le sei ospiti della casa piemontese. Dalle 900 mila lire mensili di introito, il tenentario avrebbe ricavato un utile netto di poco più di 65.000 lire.

Ciascuna donna, da un guadagno lordo di 75.000 lire, avrebbe percepito un utile netto di 51.000 al mese, a seguito della sottrazione delle spese per il vitto individuale (24.000 lire). A carico del tenentario sarebbero state le imposte pagate allo Stato, la voce più cospicua che ammontava a ben 180.000 lire e altri costi (personale di servizio, utenze, manutenzione dei locali, ammortamento del capitale, saponi e disinfettanti). A incidere meno sul bilancio complessivo della “casa”, invece, erano le spese mediche per l’assistenza igienico-sanitaria *garantita* alle prostitute, con 2.700 lire mensili.¹⁶

Queste cifre confliggono con quelle rivelate da una prostituta pugliese che, in una lettera, firmata con le sole iniziali C. M., denuncia il suo ex tenentario descrivendolo come un vero schiavista, i cui guadagni avrebbero raggiunto la spropositata somma di 47 milioni di lire all’anno.¹⁷ Una cifra neanche lontanamente prossima a quella dichiarata dal tenentario torinese, bersaglio di un ex tenentario che si firma come G. M. B. e che, grazie alla lunga esperienza maturata a Milano, ha abbandonato la gestione diretta delle case chiuse, connotata da un regime di sfruttamento per il quale adesso confessa di provare disgusto, preferendo, invece, svolgere il ruolo di collocatore delle ragazze. Una posizione singolare e emotivamente confortevole, questa, che gli consentirebbe di non negoziare personalmente la vendita del sesso, attenuando così il suo senso di colpa, pur continuando a percepire gli utili derivanti da un’attività di mediazione.

Conoscitore profondo del mercato centro-settentrionale del sesso, egli dichiara che, nella realtà, al tenentario spetterebbero fino a 100.000 lire al giorno. La direttrice e il personale di servizio, invece, sarebbero sottopagati. Sotto lo strapotere dei tenutari, a cui G. M. B. non risparmia l’epiteto di «sfruttatori», le prostitute non avrebbero la possibilità di accantonare alcun risparmio per quando avranno cessato la loro attività, perché debbono far fronte ai bisogni primari del vitto, dell’alloggio e, soprattutto, delle cure mediche, che la casa chiusa, nei fatti, non garantisce. A suo giudizio, la sola via percorribile sarebbe quella di liberare le case dal controllo dei tenutari «ras della carne umana», per affidarne la gestione alle ragazze che, con la vendita del loro corpo, assicurerebbero le entrate economiche.¹⁸

¹⁶ Cfr. *Case chiuse. Lettere al direttore*, «Crimen», 30, 1952, p. 2.

¹⁷ Cfr. *Ivi*, 37, 1952, p. 2.

¹⁸ Cfr. *Case chiuse. Lettere al direttore*, «Crimen», 36, 1952, p. 2.

La scelta del tenutario torinese di diffondere informazioni, di norma non esposte all'attenzione del grande pubblico, ridimensionando il volume di affari che, nell'immaginario collettivo, era di portata miliardaria, risponde a una malcelata strategia. Era urgente scoraggiare qualsiasi emendamento al regime di regolamentazione che, pur mantenendo in vita l'istituzione della “casa pubblica”, destituisse i tenutari, con il conseguente affidamento della gestione delle case alle prostitute medesime. Quest'ultima eventualità, nella lettura antiabolizionista dei gestori delle case chiuse, non solo avrebbe procurato loro un danno incalcolabile ma si sarebbe rivelata fallimentare anche per le prostitute. Alle ragazze, infatti, era attribuita una frivolezza e una inclinazione allo sperpero in spese voluttuarie che le rendeva del tutto incapaci di gestire oculatamente una attività commerciale. Il regime vigente, affidato alla supervisione dei tenutari risultava, in fondo, una garanzia di ordine, benessere economico e protezione sociale a vantaggio proprio delle prostitute.

L'idea di affidare la gestione delle case direttamente alle esercenti, indusse anche la pensionante di una casa di un'area periferica come la Sardegna ad avanzare una proposta singolare: l'edificazione di case recintate da filo spinato, autogestite ma sorvegliate dalla pubblica sicurezza, poste sotto un rigoroso controllo medico che prevedesse una visita quotidiana a domicilio.¹⁹ La proposta comportava un principio di autosegregazione, percepito come una forma di protezione da possibili incursioni di individui degenerati, pericolosi per l'incolumità delle ragazze.

La propensione verso un sistema autogestito risentiva, probabilmente, dell'influenza esercitata da un'intervista rilasciata da Marthe Richard a Jacopo Rizza, inviato dalla redazione di «Crimen» a Parigi per condurre un'inchiesta sulle conseguenze dell'abolizionismo. Richard, accusata di aver provocato la degenerazione della prostituzione regolamentata in prostituzione clandestina e larvata, si difese dichiarandosi antiabolizionista. Ella rifiutava apertamente che il suo nome fosse associato alla chiusura delle case. La sua vera battaglia, infatti, era stata combattuta contro lo sfruttamento delle donne da parte degli agenti di polizia e dei tenutari. A distanza di alcuni anni dalla chiusura delle case francesi, Richard promuoveva l'istituzione di case autogestite, che avrebbero evitato alle donne il pagamento di una tangente, finalizzata a corrompere la polizia del Buon Costume, che le avrebbe esonerate dalla visita medica settimanale o bisettimanale.²⁰

Non è un caso che l'intervista di Richard trovi la ferma opposizione di un poliziotto italiano. Definendosi un «tecnico delle case chiuse», egli non aveva nascosto la sua idiosincrasia verso le prostitute, che reputava artefici del proprio destino e non vittime di una induzione coartata. In continuità con una diffusa attitudine alla criminalizzazione delle meretrici, l'ex poliziotto attribuiva loro caratteri psichici deviati (invidia, perfidia, tendenza al mendacio e gelosia), che avrebbero istigato alla violenza i tenutari, di cui, poi, *pretestuosamente*, lamentavano di essere schiave.²¹

Se sul versante dello sfruttamento della prostituzione il disegno di legge Merlin poteva contare su un'ampia base di consenso delle istituzioni politiche e della pubblica opinione, al contrario, la proposta legislativa incontrava forti resistenze in materia di abolizione della prostituzione regolamentata. Le case chiuse erano percepite, nel paese legale come nel paese reale, quali strumenti di controllo sociale, di mantenimento dell'ordine pubblico e privato familiare, di salvaguardia della salute pubblica e della morale. Un male minore che risponde a una necessità sociale irrinunciabile.

¹⁹ Cfr. *Ivi*, 31, 1952, p. 2.

²⁰ Cfr. *Un grido si leva dalla Francia: «Non chiudete le case in Italia!»*. Marta Richard, *la Merlin francese, ha fatto a Parigi grandi rivelazioni al nostro inviato Jacopo Rizza*, «Crimen», 27, 1952, pp. 8-9.

²¹ Cfr. *Case chiuse. Lettere al direttore*, «Crimen», 32, 1952, p. 2.

2. *La pubblica opinione italiana al cospetto della legge Merlin: il caso di «Crimen»*

L'iter parlamentare, avviato nel 1948 e protrattosi fino all'approvazione definitiva della legge Merlin dieci anni più tardi, fu costellato da una accesa campagna stampa che riproponeva i termini del dibattito tra abolizionisti e antiabolizionisti in Parlamento.

Tutela della salute pubblica, salvaguardia dell'istituto matrimoniale e familiare e necessità di garantire il soddisfacimento della insopprimibile sessualità maschile, erano i temi al centro delle discussioni pubbliche, fuori dalle sedi delle istituzioni politiche. In particolare, «Crimen», già a partire dal luglio 1948, condusse e pubblicò l'inchiesta *Referendum* volta a sondare l'orientamento degli italiani rispetto alla chiusura delle case di tolleranza.

Proponendosi come centro di rifrazione neutrale delle posizioni contrastanti in materia di regolamentazione della prostituzione, la redazione scelse di intervistare anche tre donne elette alla Camera dei deputati nel 1948: la comunista Maria Maddalena Rossi, la monarchica Olga Giannini e la democristiana Grazia Giuntoli. La diversità di vedute tra donne, esponenti di partiti politici connotati da ideologie differenti, anticipava le divergenze e le contraddizioni che sarebbero emerse nel corso della prima legislatura repubblicana. Una scelta editoriale che rispondeva alla volontà di sottrarre il dibattito all'egemonia maschile e supplire al silenzio femminile in Senato, dove la sola donna a pronunciarsi sulla legge fu la sua proponente.²²

La presunta neutralità di «Crimen» indusse la redazione a ospitare interventi che invocavano una gestione *morale* delle case chiuse. Se condotta all'insegna del rispetto delle norme igienico-profilattiche e del rifiuto di qualsiasi forma di sfruttamento delle ragazze, ammesse a prostituirsi solo se maggiorenni, la regolamentazione avrebbe soddisfatto una necessità sociale ineludibile, quanto mai avvertita nei paesi mediterranei.

Secondo l'ingenua cultura popolare italiana di quegli anni, edificata sulla base di stereotipi e pregiudizi diffusi, infatti, il clima temperato dei popoli mediterranei avrebbe favorito una più marcata attitudine erotica rispetto a quella dei popoli nordici che, invece, avrebbero supplito a un erotismo meno intenso investendo le loro energie nello sport, nello studio e nel lavoro.²³

Si tratta di un argomento, quello dei temperamenti individuali in contesti geografico-culturali e condizioni climatiche differenti, spesso rilanciato da detrattori della legge Merlin, anche esponenti della classe medica. Individuando nella stampa popolare un veicolo di propaganda anti-abolizionista, proprio il presidente dell'Associazione nazionale ispettori dermosifilopatici, Cesare Ducrey, affidava al secondo rotocalco più letto in Italia, «Oggi», la diffusione della tesi della *disgrazia sociale* necessaria.²⁴ A giudizio del sifilografo, in un Paese come l'Italia, non ancora maturo sotto il profilo dell'educazione sessuale così come dell'emancipazione economica e morale della donna, milioni di uomini si riversavano ancora nelle case chiuse, perché dominati dal temperamento erotico dirompente.²⁵

²² La sola dichiaratamente abolizionista era Grazia Giuntoli che definiva la regolamentazione un «avanzo medievale d'inciviltà». Di contro, l'onorevole Rossi riteneva la chiusura delle “case” foriera del dilagare della prostituzione clandestina, mentre la deputata Giannini proponeva di istituire un'imposta sulle “case”, da devolvere all'infanzia abbandonata. Cfr. «Crimen», 27, 1948, p. 7.

²³ Una posizione espressa da Giuseppe Gandola, *ibidem*.

²⁴ C. Ducrey, *Non si risana il costume con il progetto della senatrice Merlin*, «Oggi», 50, 1948.

²⁵ Un argomento che avrebbe consentito a Ducrey, nella discussione sulla *Riforma della legislazione vigente per la profilassi delle malattie veneree* (confluita nell'omonima legge n. 837 del 25 luglio 1956) di insistere sull'obbligatorietà dei controlli igienico-sanitari a carico delle sole prostitute, anche a fronte dell'eventuale abolizione della regolamentazione.

Diversa era la riflessione di Vinicio Marinucci, noto regista che diresse, nei primi anni Sessanta, il film-documentario *I piaceri nel mondo* e il film *Le dolci notti* e firmò la sceneggiatura del lungometraggio *La ragazza in vetrina*, censurato dall'autorità governativa fortemente influenzata dal partito democristiano. Fautore di una morale sessuale meno ipocrita e repressiva, Marinucci su «Crimen» sosteneva che una maggiore libertà sessuale insieme con la possibilità, offerta agli uomini sposati, di sanare le delusioni coniugali attraverso il divorzio, avrebbero ridotto il bisogno maschile di palliativi sessuali nella forma del sesso mercenario.²⁶

Senza presentarsi al comune lettore come un giornale politicamente schierato e non interrompendo la consuetudine editoriale di dare voce ai suoi lettori, dal maggio 1952,²⁷ «Crimen» condusse un'inchiesta, a cura del giornalista Gianni Olivieri, intitolata *Le due verità della legge Merlin*.²⁸ Ritenendo che un settimanale di cronaca nera, il cui intento era quello di penetrare nell'immaginario collettivo degli italiani, non fosse la sede più appropriata per una trattazione specialistica degli aspetti igienico-sanitari della prostituzione, la rivista decise di concentrarsi su quelli morali e giuridici. Il tentativo di colmare la distanza tra il paese legale e il paese reale, indusse la redazione a riportare, nelle colonne del giornale, gli argomenti antiabolizionisti esposti dai senatori in sede di discussione, rendendoli fruibili per un più vasto pubblico.

La seconda puntata dell'inchiesta, che mirava a delegittimare la definizione di Lina Merlin delle prostitute quali «schiave col consenso della legge»,²⁹ proponeva una classificazione delle cause che inducono alla prostituzione. Senza tenere in conto i risultati cui era approdata l'indagine Doxa condotta nel febbraio 1949, con l'intento di sondare il grado di informazione degli italiani in materia di prostituzione e i loro umori nei riguardi del progetto Merlin, «Crimen» riportava percentuali che individuavano, nella sperequazione salariale a scapito delle donne (38% del campione oggetto di indagine) e nella pigrizia (29%) quale qualità congenita, le cause prime della prostituzione.³⁰

Non è un caso che, nello stesso numero, il settimanale scegliesse di ospitare il discorso del senatore democristiano Vincenzo Monaldi il quale, persuaso che la questione della prostituzione dovesse essere di esclusiva competenza della classe medica, offriva della prostituta un profilo elaborato con gli strumenti dell'antropologia criminale.³¹ La prostituta, secondo Monaldi, è un individuo la cui degenerazione è da ricondurre a tre categorie di devianza: anomalie fisio-antropometriche, alterazioni biologiche e alterazioni psichiche. Queste ultime, in particolare, si concretizzerebbero in scarsa intelligenza, talvolta compensata da lampi di genialità, mancanza di senso del pudore, dismaternità e assenza del sentimento di famiglia. La prostituta, insomma, vivrebbe in uno stato di perenne «follia morale».³²

A complemento della caratterizzazione puramente antropologica della prostituta, Monaldi attribuiva la funzione di cause induttive della prostituzione a altri fattori, che implicavano sempre una responsabilità individuale: miraggio per i facili guadagni, desiderio di ascesa sociale, prolungata convivenza illegittima con un uomo, disonore generato da una seduzione seguita da un abbandono, gravidanza illegittima, aborto, infanticidio, incesto e violenza

²⁶ Cfr. V. Marinucci, «Crimen», 27, 1948, p. 9.

²⁷ Dopo l'approvazione della proposta di legge Merlin al Senato, nel marzo 1952, e la trasmissione del testo approvato alla Camera dei deputati, il timore di una definitiva approvazione aveva suscitato, infatti, una maggiore attenzione mediatica.

²⁸ Cfr. G. Olivieri, *Le due verità della legge Merlin*, «Crimen», 20, 1952, pp. 8-9.

²⁹ Senato della Repubblica, *Discussioni*, 12 ottobre 1949, p. 10819.

³⁰ Cfr. G. Olivieri, *La tratta delle bianche*, «Crimen», 21, 1952, pp. 8-9.

³¹ Cfr. Senato della Repubblica, I legislatura, *Discussioni*, 15 novembre 1949, p. 11920.

³² *Ivi*, p. 11925.

carnale. In virtù di queste considerazioni, il senatore concludeva che la casa di tolleranza altro non fosse che un rifugio per le prostitute clandestine, già tarate nella psiche e depauperate dal vizio, la cui vita era scandita da assenza di sorveglianza. Nella casa chiusa, queste stesse donne perdevano la loro libertà e diventavano soggetto di un contratto stipulato con l'autorità preposta alla vigilanza poliziesca, che le costringeva da un lato a regolarizzare la loro posizione e, dall'altro, offriva loro una protezione *sicura*.³³

Tra i temi al centro dell'inchiesta di «Crimen» è frequente il richiamo all'esperienza abolizionista francese. La stampa italiana, in generale, recuperava il senso di allarmismo sociale che, in Francia, era stato generato dalla soppressione delle *maisons closes*. È il caso, questo, di un articolo apparso nel 1948 sull'«Europeo», nel quale il giornalista Gianni Granzotto strumentalizzava la delusione di Marthe Richard che puntava a riaprire gli *hôtels meublés*, chiusi nel 1946 al fine di enfatizzare il fallimento dell'esperienza «protezionistica» francese.³⁴

Dello stesso avviso era Bruno Romani, corrispondente da Parigi per «Il Messaggero di Roma», che denunciava il fenomeno dilagante della prostituzione clandestina.³⁵ Secondo le statistiche ufficiali, infatti, il 90% delle ex pensionanti delle *maisons closes* aveva continuato a prostituirsi ma clandestinamente. Nel contempo, il numero delle persone affette da malattie veneree avrebbe subito un forte incremento tanto da registrare, in alcune località del Paese, il 40% di malati, sfiorando il 50% in altre parti della Francia. Si trattava, però, di dati strumentalmente utilizzati dalla stampa nazionale e rilanciati da quella internazionale, ma più tardi smentiti dal ministero della Sanità pubblica francese.³⁶

Anche «Crimen», al fine di risvegliare le paure più recondite degli italiani, agitava lo spauracchio del contagio venereo e della crescita esponenziale della prostituzione clandestina, con l'intento di contestare e smontare la tesi di Lina Merlin. La senatrice socialista, persuasa della stretta correlazione esistente tra abolizione delle case chiuse e diminuzione delle malattie veneree, conduceva la sua battaglia abolizionista attingendo agli studi del medico francese André Cavaillon.

Autore di numerosi studi comparati sulle legislazioni antiveneree, Cavaillon riteneva che, con la chiusura delle case di tolleranza, in Francia si fosse registrata una considerevole riduzione della sifilide, tanto da concludere che l'abrogazione della regolamentazione non avesse sortito alcun effetto negativo in materia di contagio delle malattie veneree.

A conti fatti, l'intenzione di «Crimen» era quella di mostrare che la posizione di Cavaillon fosse poco accreditata nel mondo medico-scientifico nazionale. La classe medica antiabolizionista italiana, al fine di delegittimare la posizione dell'apparato istituzionale francese rispetto al regresso della morbilità venerea, si costituì, nel marzo 1950, nell'*Associazione nazionale italiana ispettori dermosifilografi* (Anid), tra i cui membri vi erano alcuni senatori, autori delle più accese polemiche contro il progetto di legge.³⁷

³³ *Ivi*, p. 11926.

³⁴ Si veda G. Granzotto, *Le signore oneste di Francia fanno leggi sulle altre*, «L'Europeo», 51, 1948, p. 6.

³⁵ Cfr. B. Romani, *Un rimedio che l'esperienza ha dimostrato assai peggiore del male*, «Il Messaggero di Roma», 19 novembre 1949.

³⁶ La smentita rispetto ai dati sulla morbilità venerea è comunicata da Lina Merlin alla Presidenza del Senato, alla seconda presentazione della legge. Senato della Repubblica, II legislatura, *Disegni di legge e relazioni*, 22 agosto 1953, allegato 1, pp. 3-4.

³⁷ Rispetto alla campagna antiabolizionista condotta dalla classe medica italiana, si veda L. Azara, *La prostituta tra innatismo e acquisizione. Una questione insoluta nell'Italia repubblicana*, in L. Azara, L. Tedesco, (a cura di) *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019, pp. 193-215.

Il convincimento diffuso, sul fronte antiabolizionista, che le prostitute clandestine, *destinate* a moltiplicarsi a seguito della chiusura delle case, costituissero la vera minaccia per la salute pubblica degli italiani, indusse la redazione a divulgare, con particolare enfasi, i contenuti dell'intervento tenuto in Senato dall'onorevole socialdemocratico Gaetano Pieraccini.³⁸

Se parte dello schieramento abolizionista, di estrazione cattolica, aveva individuato, nella casa chiusa, una vera e propria «fucina e palestra di degenerati», all'origine della corruzione maschile e dello squilibrio psichico-erotico dei giovani,³⁹ l'onorevole Pieraccini riteneva, invece, che tra i fini precipui della “casa” vi fosse quello di contenere e sorvegliare soggetti con una sessualità pericolosa, i quali avrebbero rischiato di contaminare, con le loro perversioni e depravazioni, la moralità degli italiani.⁴⁰

La sistematicità e l'assiduità con cui «Crimen» seguiva il dibattito sul progetto di legge, consentì al settimanale di svolgere sia un ruolo didascalico sia un ruolo pedagogico rispetto alla formazione della coscienza dei lettori italiani.⁴¹

La scarsa conoscenza del fenomeno insieme con la generalizzata apatia intellettuale, all'origine della distanza tra il paese legale e il paese reale, era stata già comprovata dai risultati cui era approdata l'indagine Doxa. All'interrogativo che i sondaggisti sottoposero a un campione complessivo di oltre 2.350 adulti, circa il loro grado di informazione riguardo al disegno di legge e alla sua proponente, gli intervistati risposero: nel 42% dei casi di non aver mai sentito parlare della proposta; nel 23% di averne sentito parlare ma vagamente; nel 21% di averne sentito parlare o di averne letto, pur non ricordandone i particolari; nell'11% di sapere chi fosse la senatrice; solo nel 2% di sapere che a proporre il disegno di legge fosse una «deputatessa» (pur essendo Lina Merlin senatrice e non deputata); e solo nell'1% dei casi di conoscere il nome della proponente.⁴²

Alcuni senatori, attribuendo agli italiani un'inadeguata coscienza giuridica e morale, ritenevano che il dibattito intorno alla prostituzione regolamentata non dovesse svolgersi in sede istituzionale. Come aveva rilevato l'onorevole democristiano Michele De Pietro, il rapporto tra prostituzione e regolamentazione era demandato alla naturale e graduale evoluzione della morale sessuale degli italiani.⁴³ Si sarebbe potuto parlare di abolizionismo, secondo il senatore democristiano Raffaele Caporali, solo quando si fosse realizzata una tangibile evoluzione del pudore.

La tendenza inalterata degli uomini italiani a ricorrere al sesso mercenario giustificava la paura che il mercimonio passasse «dalla luce all'ombra»,⁴⁴ trasformando cioè il lenocinio tollerato in lenocinio clandestino.⁴⁵

A riconoscere che la prostituzione fosse una questione eminentemente femminile fu il senatore socialista Giovanni Ghidini, sul cui discorso «Crimen» pose particolare enfasi, al fine di dimostrare che, anche all'interno del PSI, esistevano pareri difformi. Le donne nelle case chiuse, si pronunciava Ghidini

³⁸ Senato della Repubblica, I legislatura, *Discussioni*, 16 novembre 1949, p. 11957.

³⁹ Si veda l'intervento del senatore democristiano Emanuele Samek Lodovici in Senato della Repubblica, *Discussioni*, 15 novembre 1949, p. 11931.

⁴⁰ Cfr. G. Olivieri, *La prostituzione è insopprimibile*, «Crimen», 22, 1952, p. 9.

⁴¹ Cfr. *Idem*, *Che cos'è la prostituta?*, «Crimen», 23, 1952, p. 8.

⁴² I risultati dell'indagine Doxa sono pubblicati in P. Luzzato Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia: dieci anni di sondaggi Doxa*, Milano, Giuffrè, 1956, p. 622.

⁴³ Senato della Repubblica, I legislatura, *Discussioni*, 17 novembre 1949, p. 12028.

⁴⁴ An., *Contro il progetto Merlin. Opinioni di un lettore*, «La Voce repubblicana», 21 dicembre 1949.

⁴⁵ Il riferimento è all'intervento di R. Caporali in Senato della Repubblica, I legislatura, *Discussioni*, 17 novembre 1949, pp. 12033-12039.

sono private di tutte le libertà, anche di quella più intima e più sacra alla donna tanto da doversi concedere a tutti, al delinquente, al pazzo o all’ubriaco; [...] la vita in quelle case non può essere migliorata tanto sono impregnate di immoralità [...] Ma il legislatore non può dimenticare che in quel fango soffre una creatura umana.⁴⁶

Se da un lato Ghidini sosteneva la natura esclusivamente etico-sociale della regolamentazione, dall’altro assolveva l’uomo da ogni responsabilità, descrivendolo quale soggetto passivo di contagio, spostando così la questione in un ambito più specificamente igienico-sanitario. A fronte della progressiva diminuzione del numero di case chiuse nel Paese a partire dai primi anni del secondo dopoguerra, il senatore suggeriva di intensificare misure di carattere sanitario unitamente a misure congrue di carattere assistenziale e previdenziale. Bisognava, in ogni modo, evitare che le “fuoriuscite” si sentissero smarrite e diventassero focolai di infezione morale. Divenute clandestine, infatti, avrebbero potuto insinuarsi in tutti gli spazi del vivere sociale, cosicché una più agevole fruibilità del sesso mercenario libero avrebbe generato una più diffusa e capillare corruzione morale dei giovani italiani.⁴⁷

Una volta demandata la discussione intorno al progetto di legge abolizionista a ragioni etico-sociali, la ricerca ossessiva di una definizione antropologica della prostituta decadde. Non è un caso che «Crimen» avesse deciso di porre l’accento sulla necessità di formare una nuova coscienza sociale che, lungi da essere il prodotto di un dettato normativo, richiedeva una condanna collettiva della subordinazione femminile e un ripensamento del rapporto tra i generi.

La prostituzione regolamentata non poteva essere percepita come strumento di difesa dei valori a fondamento della famiglia italiana, nella quale era ammesso il rapporto sessuale extraconiugale tra le pareti di una casa chiusa ma era condannato il tradimento reiterato con un’amante. Secondo il senatore socialista Giuseppe Cortese, la vera difesa dell’onore della famiglia sarebbe dovuta risiedere sia nel conferimento di mezzi necessari alla sussistenza, sia nell’istituzione del divorzio, che avrebbe svincolato il matrimonio dall’indissolubilità e sanato situazioni sentimentali non legalmente sancite.⁴⁸

Nei numeri successivi dell’inchiesta, «Crimen» fece leva sulla questione dello sfruttamento perpetuato nelle case chiuse. Era questo il tema su cui Marthe Richard aveva spesso insistito nelle sue dichiarazioni pubbliche, tanto da affermare che, se approvata, la legge Merlin «cadrebbe inevitabilmente in un tragico grottesco».⁴⁹

In nome di una singolare forma di generosità politico-intellettuale, Richard intraprese una campagna dissuasiva nei confronti del progetto di legge Merlin. Denunciando gli insuccessi e le conseguenze nefaste dell’abolizionismo francese (dall’aumento dei delitti sessuali agli attentati al pudore, alla violenza carnale, perpetuati da uomini resi bruti a causa di un’astinenza sessuale forzata), ella lamentava l’insorgenza di una nuova rete di sfruttatori che popolavano il mercato nero del sesso.

Respingendo l’ipotesi di percorsi riabilitativi delle prostitute, a causa della loro reticenza a reinserirsi nella società civile, Richard invia alla redazione di «Crimen» una lettera aperta rivolta a Lina Merlin. La rivista, nel pubblicarla, disvelò, nei fatti, la sua profonda vocazione anti-abolizionista:

⁴⁶ Senato della Repubblica, I legislatura, *Discussioni*, 22 novembre 1949, p. 12119.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 12131.

⁴⁹ J. Rizza, *Riapriamo le case senza padroni*, «Crimen», 28, 1952, p. 9.

ditele che si opponga alla chiusura delle case di tolleranza. È un rimedio di gran lunga peggiore del male. Anche da voi aumenterebbero i delitti sessuali; anche da voi sorgerebbero come funghi le “case” clandestine; [...] l’Italia ha una popolazione maschile meridionale che oggi trova sfogo dietro le “persiane chiuse”: una popolazione ardente e pur tuttavia così rigida nei suoi costumi e nella sua morale. [...] Non chiuda le case: è la mia ultima parola.⁵⁰

3. Dopo Lina Merlin: i nuovi volti della prostituzione tra ansie istituzionali e paure sociali

A dispetto delle resistenze interne, degli impedimenti procedurali e della campagna stampa che avevano cercato di ostacolare la battaglia condotta da Lina Merlin, la legge fu approvata dalla Camera dei deputati, il 29 gennaio 1958. Pubblicata il 4 marzo sulla «Gazzetta ufficiale», entrò ufficialmente in vigore il 20 settembre dello stesso anno.

Concentrata in soli quattro giorni, tra il 24 e il 28 gennaio, la discussione finale non ebbe l’ampiezza e lo spessore che avevano caratterizzato i dibattiti svoltisi tra il 1949 e il 1952 i cui temi furono rivisitati dal settimanale «Crimen». Si registrarono, però, alcuni cambiamenti di tono direttamente legati alle mutate condizioni strutturali del Paese. L’approccio scientificamente asettico, che aveva codificato la correlazione tra prostituzione e contagio venereo, l’insistenza sui motivi biologici e antropologici per affermare la presunta “inferiorità” della prostituta e la sua conseguente necessaria subordinazione al potere repressivo delle autorità di controllo, sembrerebbero adesso motivi trascurati, a vantaggio di una più matura considerazione delle cause economiche e sociali della prostituzione.

Espressione di questa nuova attitudine è il discorso del deputato socialista Riccardo Lombardi:

il costume morale di una nazione non può essere modificato che in conseguenza di un rivolgimento profondo, lento e continuativo nel regime familiare, nei rapporti di classe, nei rapporti di proprietà, in tutti gli elementi della vita civile.⁵¹

Solo le fazioni più ferocemente antiabolizioniste, in particolare monarchici e missini, rimanevano ancorate a temi orientati all’esaltazione degli stimoli sessuali quale elemento essenziale del mito della “virilità”.⁵² Interprete efficace di questa concezione è il deputato missino Luigi Filosa:

è la razza che chiama all’accoppiamento: i lenoni esisteranno sempre perché l’umanità è quella che è, e così esisteranno le puttane. Lasciamo ai santi il compito di parlare del vizio. Se non esistesse questa necessità sessuale, maggiore nell’uomo che nella donna, e nei più giovani che nei più vecchi, avverrebbe l’abolizione della nostra razza.⁵³

⁵⁰ J. Rizza, *Avremo un aumento di delitti sessuali?*, «Crimen», 29, 1952, p. 9.

⁵¹ Camera dei deputati, *Discussioni*, 28 gennaio 1958, p. 39364.

⁵² Al riguardo, cfr. S. Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

⁵³ Camera dei deputati, *Discussioni*, 28 gennaio 1958, p. 39328.

Nella Democrazia cristiana era, invece, prevalso un orientamento sempre più nettamente abolizionista. Deputati come Renato Tozzi Condivi,⁵⁴ Emanuele Samek Lodovici e lo stesso Vincenzo Monaldi si impegnarono a favore della legge Merlin con motivazioni che richiamavano esplicitamente alcuni valori consolidati della tradizione cattolica. La prostituzione era un “peccato”, prima ancora che un “reato”.

La questione non risiedeva tanto nella fine della restrizione della libertà personale delle prostitute e del loro sfruttamento, quanto nella loro redenzione e, soprattutto, nell’impegno in una lotta efficace contro l’adulterio, contro una sessualità non finalizzata alla riproduzione e contro ogni attentato al pudore. Ne conseguiva un elogio della continenza e dell’amore come sublimazione sentimentale di ogni stimolo sessuale, argomentazione di cui si fece interprete il deputato democristiano Giuseppe Riva. È l’amore che «sia pure attraverso errori, porta al matrimonio, alla famiglia, come antitesi alla promiscuità legale della poligamia, della poliandria legale, della “casa chiusa”».⁵⁵

La continenza come virtù sociale era centrale nell’opera di un medico cattolico convintamente abolizionista, Luigi Scremin, il quale aveva saputo armonizzare le diverse e spesso contrastanti ideologie politiche, plasmando la posizione democristiana. Artefice di una battaglia intellettuale contro la “dottrina della tolleranza”, Scremin aveva condannato la teoria della prostituzione quale “male minore”, capace di preservare l’istituto familiare dall’afflizione di mali peggiori.⁵⁶

Sebbene l’approvazione della legge Merlin apparisse come un atto dovuto, capace di affermare il principio della dignità umana, le discussioni successive alla sua entrata in vigore rivelavano un’Italia scossa da paure sedimentate e una cultura popolare avvolta da un’atmosfera nostalgica che, spesso, assunse toni aggressivi. Così, alcuni giovani italiani intimidivano Lina Merlin, a ridosso dell’approvazione della legge, in una lettera inviata alla Camera dei deputati: «siamo otto giovani vigorosi [...] e abbiamo tirato a sorte a chi di noi toccherà infilarti cinque pallottole nella pancia, se apri ancora il becco per sollecitare la chiusura delle case chiuse».⁵⁷

Questa paura diffusa nei confronti del “nuovo stato di cose” coinvolse prepotentemente gli organi dello Stato. Dalle carte della Pubblica sicurezza emerge il profondo smarrimento e il senso di impotenza che colse il ministero dell’Interno, ormai privato degli strumenti repressivi di vigilanza, su cui era modellato il vecchio sistema regolamentare. La Direzione di Pubblica sicurezza aveva bollato la legge Merlin come una riforma impopolare e, contestualmente, raccomandava a tutte le prefetture e le questure del Paese, di potenziare le squadre del *buoncostume*, intensificando le misure di vigilanza, al fine di reprimere l’attività delle prostitute libere, ogni volta che in essa si potesse configurare un reato.⁵⁸

Il bisogno impellente di reprimere il lenocinio clandestino, a tutela della moralità e della salute pubbliche, indusse il ministero dell’Interno a rilanciare, con forza, la categoria della

⁵⁴ Relazione della I commissione permanente (n. 1439 – A), 21 gennaio 1955. Camera dei deputati, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, p. 9.

⁵⁵ Relazione della I commissione permanente (n. 2602 – A), 5 marzo 1952, Camera dei deputati, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, p. 8.

⁵⁶ L. Scremin, *La prostituzione e la morale* (1945), Istituto di propaganda libraria, Milano, 1949². Sul tema, cfr. L. Azara, *Profilo di un medico abolizionista cattolico. Luigi Scremin e la prostituzione di Stato*, «Studium», 4, 2019, pp. 606-617.

⁵⁷ Camera dei deputati, *Discussioni*, 24 gennaio 1958, p. 39335.

⁵⁸ Cfr. Relazione della Direzione generale di Pubblica sicurezza, *La legge Merlin e i problemi connessi all’abolizione della regolamentazione delle case di meretricio*, 22 settembre 1958, Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno (MI), Direzione generale di Pubblica sicurezza (DGPS), Divisione Polizia amministrativa e sociale (Div. Pol. amm. e soc.), b. 971, fasc. *Prostituzione. Chiusura case di meretricio*.

pericolosità delle prostitute libere. Esse erano concepite come vere e proprie mine vaganti da depotenziare e contenere con il ripristino di alcuni istituti giuridici preventivi, rivolti a persone ritenute lesive per la sicurezza sociale: la diffida, il rimpatrio, la sorveglianza speciale, il divieto o l’obbligo di soggiorno in un determinato comune, tutti disposti dal questore.⁵⁹

Riguardo all’attuazione di quest’ultima misura, la Direzione generale di Pubblica sicurezza aveva avanzato l’ipotesi di eleggere un unico comune in cui convogliare, o meglio ancora segregare, la gran parte delle prostitute e allestirvi dormitori, cucine e strutture igienico-sanitarie. Insomma, si trattava di una sorta di colonia per prostitute dismesse. La proposta fu rigettata dal ministero dell’Interno per via dell’ingente investimento di risorse finanziarie che il progetto avrebbe richiesto ma soprattutto per la paura di edificare un’insolita città profondamente corrotta e lussuosa, popolata da prostitute pericolose «con tutte le tare degenerative che portano con sé, [che] riaccenderebbe un focolare di gravi immoralità e di vizi».⁶⁰

Il timore che le «veneri vaganti in libertà»⁶¹ potessero invadere le città italiane, indusse il ministero dell’Interno ad allertare prefetti e questori circa le questioni che sarebbero sorte nel delicato momento di passaggio tra la vecchia e la nuova normativa: i limitati poteri della polizia e la possibilità che tenutari e meretrici si organizzassero diversamente per continuare a esercitare le loro attività. La naturale conseguenza di questo allarmismo istituzionale fu un’ossessiva raccolta di dati e informazioni aggiornati trimestralmente sul numero delle prostitute che intendessero andare negli istituti di rieducazione, laici o religiosi, o nei patronati, all’indomani della chiusura delle case di tolleranza che, per disposizione della legge Merlin, doveva intervenire entro sei mesi dalla sua entrata in vigore.⁶²

Le ragioni dell’ansia che muove l’azione repressiva degli organi di polizia possono essere facilmente invalidate guardando alle statistiche sulla prostituzione clandestina in Italia, redatte per il periodo che va dal 1927 al 1955, e che dimostrano come, nei fatti, la prostituzione clandestina fosse già ampiamente diffusa (con una maggiore densità nelle regioni meridionali e insulari) e preesistesse alla proposta di Lina Merlin.⁶³ Se si guarda alle statistiche degli anni successivi al 1954, si rileva che il numero dei locali di meretricio decresce progressivamente a partire dal 1955, anno in cui vi sono 577 “case” con 2.976 donne presenti e 5.998 donne munite di libretto sanitario ma non residenti nelle case, a fronte di 35.177 prostitute clandestine fermate e censite. L’anno seguente, si registrano 571 case con 2.705 donne presenti e 4.572 iscritte ma non residenti. Nel 1958, infine, le case autorizzate sono ancora 504, 39 delle quali, che in totale ospitano 196 donne, sono chiuse per effetto della legge Merlin. Nonostante il processo di smobilitazione, iniziato prima dell’entrata in vigore della legge (fissata al 20 settembre 1958), al 19 settembre sono presenti nel Paese, 2.415 donne ospitate nelle case con le persiane ancora chiuse.⁶⁴

⁵⁹ Il riferimento è alla legge *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità* (n. 1423 del 27 dicembre 1956).

⁶⁰ Nota del Ministero dell’Interno alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 4 marzo 1958. ACS, MI, DGPS, Div. Pol. Amm. e soc., b. 971, fasc. *Prostituzione. Chiusura case di meretricio*.

⁶¹ L’espressione è di Luigi Filosa. Camera dei deputati, *Discussioni*, 24 gennaio 1958, p. 39329.

⁶² Cfr. Circolare della Direzione generale di Pubblica sicurezza (Divisione polizia – sezione III) ai prefetti della Repubblica. *Chiusura case di meretricio: legge 20 febbraio 1958, n. 75*. ACS, MI, DGPS, Div. Pol. amm. e soc., b. 971, fasc. *Prostituzione. Chiusura case di meretricio*.

⁶³ Cfr. ACS, MI, DGPS, Div. Pol. Amm. e soc., b. 332, fasc. *Prostituzione. Statistica 1927-1948; Statistica numerica sulla prostituzione clandestina 1945-1955*.

⁶⁴ *Ivi*, fasc. *Dati sui locali di meretricio 1953-1958*.

Le relazioni dei prefetti, tra il 1958 e il 1959, rivelano dati allarmanti sulle denunce pervenute per violenza carnale, atti di libidine violenta, corruzione di minorenni, atti osceni, sfruttamento della prostituzione, tratta di persone alla prostituzione, all'interno del Paese o all'estero, al fine di legittimare un consenso diffuso al ripristino del potere repressivo dello Stato, ormai messo in discussione dalla legge Merlin. Le stesse relazioni, però, rilevavano che alcune prostitute, a conoscenza della limitazione dei poteri concessi agli organi di polizia, non esitavano a esercitare apertamente il «turpe mestiere»,⁶⁵ mentre altre ricorrevano a espedienti ingegnosi per prostituirsi.

Molte, infatti, continuavano a utilizzare automobili per prelevare i loro clienti e per spostarsi da una città all'altra; altre alloggiavano temporaneamente in alberghi al di fuori della loro città, spesso con la complicità del personale di servizio; alcune più fantasiose, per dissimulare la loro attività, giustificavano gli spostamenti da un comune all'altro fingendosi agenti di commercio, o si iscrivevano all'anagrafe dichiarando di essere artigiane. Diverse donne si erano sistemate in appartamenti propri e si erano procurate i clienti nei modi più svariati. Alcuni prefetti, poi, segnalavano un singolare processo di contaminazione, per cui alcune ragazze “perbene”, appartenenti al ceto medio, in rapporto di amicizia o di parentela con delle prostitute, finivano per intraprendere lo stesso mestiere, attratte dal benessere economico e dal lusso.⁶⁶

La pubblica autorità, sopresse le case chiuse, faceva i conti con i profondi mutamenti intervenuti nella prostituzione italiana, che non solo si era diversificata ma aveva via via assunto volti nuovi. Accanto alla prostituzione vagante, esisteva quella mascherata negli *atelier* di moda, nelle sartorie, nei centri massaggi, negli appartamenti gestiti da vecchie tenutarie riciclate. Ma, soprattutto, emerge la realtà delle nuove “ragazze squillo”, a cui la stampa italiana avrebbe dedicato una specifica attenzione. Una forma di prostituzione, quest'ultima, che spesso rispondeva a una scelta consapevole della prostituta per una forma di mercimonio elitario e aristocratico, autogestito e rivolto a clienti facoltosi.

Apparentemente estraneo al modello prostituzionale italiano, il fenomeno delle ragazze squillo, già immortalato dal cinema tedesco con il film *Rosemary* (1958), fu poi al centro dello studio dello psicoanalista americano Harold Greenwald che, sempre nel 1958, dava alle stampe *The call girl*,⁶⁷ tradotto in italiano un anno più tardi. Il settimanale «L'Espresso», proprio nel 1959, lanciò un'inchiesta su questo nuovo fenomeno che, ancora poco avvertito, stava rivoluzionando il volto della prostituzione italiana.

L'inchiesta fu condotta a Milano, dove, secondo la Questura, le ragazze squillo presenti in città, sebbene non ancora censite, ammontavano a 10.000. Il capoluogo lombardo era considerato la città pilota d'Italia, il terreno più adatto per percepire e misurare le modificazioni che via via prendevano corpo nei costumi e nella psicologia degli italiani. Le ragazze squillo di Milano, quindi, erano la spia di un fenomeno che di lì a poco si sarebbe diffuso in Italia, nelle città più ricche e, con maggiore fatica e in un periodo più lungo, in quelle più povere.

Nel tracciare il profilo della ragazza squillo, l'inchiesta assume come modello la storia di Flora. Una ragazza di 22 anni, cresciuta in collegio fino ai 18, arrivata a Milano per cercare lavoro come hostess in una compagnia aerea, sfumata questa opportunità di lavoro, si impiegò come cassiera in un teatro, dove restò fino a quando un impresario di spettacoli teatrali la invitò a cena. Quando fu intervistata, non era ancora una ragazza squillo navigata, sofisticata e

⁶⁵ Rapporto del capo della polizia al gabinetto del ministro, 3 agosto 1959, p. 2, ACS, MI, DGPS, Div. Pol. amm. e soc., b. 971, fasc. *Prostituzione. Chiusura case di meretricio*.

⁶⁶ *Ivi*, p. 3.

⁶⁷ H. Greenwald, *The Call Girl: a social and psychoanalytic study*, New York, Ballantine Books, 1958.

libera di scegliere i clienti ma aveva già superato le difficoltà dell’iniziazione: case d’appuntamento, protettori e mezzane. Ella lavorava in proprio da due anni, consapevole di non fare alcunché di illegale. Ma la regola fondamentale a cui attenersi era di stare lontana dalle case d’appuntamento, perché esse erano nel mirino della polizia. La sua tariffa dipendeva dal tipo di prestazione richiesta e dal fatto che il cliente fosse un abituale o un occasionale. In media, Flora aveva ogni giorno dai due ai tre clienti, con una tariffa che oscillava dalle 10 alle 50 mila lire a incontro. Una somma neppure paragonabile a quella delle prostitute regolamentate rinchiuso nelle case, spesso costrette a cercare il sostegno di un protettore, quasi sempre malavitoso.⁶⁸

Di fronte a questo scenario variopinto, le istituzioni apparvero del tutto impreparate e reagirono sollevando un ennesimo dibattito sulla inefficacia della legge Merlin e sulla mai sopita necessità di modificarla e/o integrarla. Già nel 1959, deputati democristiani e missini presentarono una proposta, mai discussa in aula, di spirito profondamente conservatore che invocava modifiche e integrazioni della legge Merlin, con cui avrebbero voluto rimediare al presunto degrado morale esploso a seguito dell’abolizione della regolamentazione.⁶⁹ Nel 1961, il ministro dell’Interno Mario Scelba presentò in Senato un disegno di legge, nei fatti una copia di quello del 1959, il cui obiettivo era quello di sanzionare quelle forme di prostituzione che più gravemente avrebbero offeso la pubblica moralità e l’ordine pubblico.⁷⁰

Il dibattito, in realtà, si arricchiva anche dell’intervento pedagogicamente costruttivo del senatore democristiano Emanuele Samek Lodovici, che si confermava abolizionista. Egli riconosceva a Lina Merlin il merito di aver proposto una legge «umana, sociale, rinnovatrice, di liberazione antischiavista»,⁷¹ con cui l’Italia si allineava alle altre nazioni civili. La legge, infatti, aveva interrotto una lunga tradizione di soddisfacimento egoistico della sessualità maschile, creando una situazione alla quale gli italiani non erano preparati. Secondo Lodovici, la soluzione al degenerare dei costumi non risiedeva nel ripristino del vecchio regime ma in una sana educazione sessuale, basata su principi etici ai quali si ispiravano anche stati non cattolici, quali la Svezia, la Norvegia e l’Inghilterra. Rinobilitare l’atto sessuale, ormai degradato, e ricondurlo alla sua funzione primigenia all’interno del matrimonio, era il primo passo di un percorso in cui ai giovani si insegnava che l’istinto sessuale, nella sua espressione di *libido dominandi* e *libido possidendi*, doveva essere dominato con la volontà e la ragione.⁷²

Gli argomenti dei fautori della restaurazione del regime regolamentare, indotti dalla paura che si assottigliasse la linea di demarcazione tra donne perbene e donne vendute al vizio, sono il riflesso delle resistenze della politica italiana di abbandonare il “vecchio” stato di cose per abbracciare il “nuovo”.

Conclusioni

Il saggio ha inteso dimostrare la stretta correlazione esistente tra politica e rappresentazione mediatica della prostituzione, negli anni di più accesa discussione intorno al

⁶⁸ G. Corbi, M. Guerrini, *Le nostre piccole Rosemarie*, «L’Espresso», 8 marzo 1959, p. 13.

⁶⁹ Proposta di legge n. 1386, dal titolo *Modifiche e integrazioni della legge 20 febbraio 1958 n. 75, sull’abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*, presentata alla Camera dei deputati il 1° luglio 1959. Camera dei deputati, *Discussioni*, 14 luglio 1959, p. 9541.

⁷⁰ Disegno di legge n. 1384, dal titolo immutato rispetto a quello della proposta del 1959. Senato della Repubblica, 339^a seduta pubblica, *Resoconto*, 24 gennaio 1961, p. 15928.

⁷¹ Senato della Repubblica, 332^a seduta pubblica, *Resoconto*, 28 settembre 1965, p. 17813.

⁷² *Ibidem*.

disegno di legge abolizionista. «Crimen», che nella sua qualità di rivista di cronaca nera seppe attrarre l'attenzione del pubblico italiano, si fece veicolo di temi sensibili, assumendo la prostituzione come strumento di propaganda politica.

La rivista persegue con disinvoltura il lucroso obiettivo editoriale di intercettare e manipolare le paure sociali degli italiani, tanto da presentare i tenutari come comuni imprenditori dal futuro incerto e non quali sfruttatori che speculano sul corpo delle donne. Con il fine mai esplicitato di forgiare una mentalità nazionale antiabolizionista, la strategia comunicativa di «Crimen» si rivela un espediente per insidiare e ritardare la soppressione della prostituzione di Stato.

Volgendo lo sguardo, però, al nuovo volto della prostituzione italiana dopo il 1958, la cui incubazione era già in corso nei primi anni Cinquanta, sono evidenti gli stravolgimenti occorsi nella mentalità, nella sessualità e nell'erotismo dell'uomo italiano. Seppure persista il bisogno mai sopito di fare ricorso al sesso mercenario, il presunto incontenibile sfogo sessuale maschile trova rimedio canalizzandosi verso una prostituzione libera, moderna, autogestita e emancipata dall'ingerenza dello Stato.

Il progetto regolamentista, negli anni successivi all'entrata in vigore della legge, si riduce, così, a essere un motivo ricorrente di rivendicazione di parte della politica italiana, ideatrice e artefice di numerose proposte di revisione e di riforma della legge Merlin, con la riesumazione di vecchie misure repressive, in nome e a tutela della moralità, della salute e della sicurezza nazionali.⁷³

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com

⁷³ Sulle tendenze neoregolamentiste italiane si veda L. Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione. Vecchie e nuove istanze regolamentiste della prostituzione*, «Genesis», 1, 2019, pp. 89-106.